Piero Ignazi

Gli anni Settanta e la memoria monca

Non c'è cosa difficile quanto l'analisi storica di periodi recenti. Soprattutto quando si tratta di periodi «caldi», come il decennio lungo che per alcuni ha inizio con il Sessantotto e dura sino alla strage di Bologna del 2 agosto 1980. Dopo avere abbandonato la militanza politica, conviene allora abbandonare del tutto anche quella ideologica, lasciando ai fatti il compito di narrare una brutta storia.

Se si guarda soprattutto agli aspetti luttuosi, gli anni Settanta si aprono con la strage della Banca dell'Agricoltura di Milano (14 morti) del 12 dicembre 1969 e si chiudono con quella della stazione di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti) – la più sanguinosa mai compiuta in Europa fino al massacro di Madrid dell'11 marzo 2004 (191 persone uccise). Se si distoglie lo sguardo dalla lunga scia di sangue, rosso e nero, che imbratta il decennio e lo si indirizza verso fenomeni più solari come i diritti civili, allora si parte dall'approvazione della legge del divorzio del dicembre 1970 per arrivare alla valanga di no all'abrogazione della legge sull'interruzione di gravidanza del 1981 (passando per il «sorprendente» 59,1% di sostenitori del divorzio nel referendum del 1974). Per i cultori delle masse e delle loro lotte, invece, l'alfa e l'omega del decennio si collocano nell'arco che va dal «mitico» autunno caldo del 1969 fino alla marcia dei quarantamila di Torino del 1980. E gli *aficionados* dei movimenti non possono che evocare quello scenario movimentato che accomuna l'esplosione del Sessantotto alla protesta giovanile del Settantasette (il movimento dell'anno IX, come lo definì Umberto Eco).

Sul terreno della *politique politicienne* il decennio si disperde in mille rivoli: dall'agonia del centrosinistra «organico» picconato dalla scissione socialdemocratica e dal disimpegno nonché dagli «equilibri più avanzati» del segretario socialista De Martino, al compromesso storico realizzato in maniera informe/deforme *sub specie* di governi di solidarietà nazionale, passando per l'esecuzione di Aldo Moro, fino alla riscossa del Psi craxiano, alla meteora radicale e al ripiegamento comunista di fine decennio. Sul versante dell'economia, poi, sfioriscono le speranze di crescita ininterrotta: le tasche degli italiani si svuotano con l'inflazione a due cifre e l'immaginario di un futuro radioso si rabbuia nell'oscuramento notturno imposto dagli shock petroliferi. L'economia è devastata dal combinato disposto «dell'imperizia tecnica delle autorità di politi-

ca economica» e della compressione dei profitti imposta da una intensa dinamica salariale votata al recupero della precedente compressione delle retribuzioni[1]. Il tutto è avvolto nella debolezza politica a guidare l'economia e le domande sociali: solo l'accordo Confindustria-sindacati del 1977 e la politica dell'austerità, lanciata dalla Cgil e dal Pci in corsa verso la legittimazione governativa consentiranno il recupero di un margine di manovra tale da riattivare una politica macroeconomica espansiva di cui le piccole imprese sapranno poi approfittare[2].

Di questo decennio convulso e drammatico, nonostante la «meglio gioventù» mantenesse acceso il cerino di un destino meno tragico – riuscendoci, in qualche misura – le immagini forti che sono rimaste stampate a caratteri indelebili nell'immaginario collettivo sono, inevitabilmente, quelle che incrociano vita e morte: il buco nel pavimento della Banca dell'Agricoltura, il cadavere accartocciato di Moro nel baule della R4 rossa, i corpi maciullati fuori dalla questura di Milano, il vagone squarciato dell'Italicus, la folla di piazza della Loggia travolta dall'onda d'urto delle bombe e trattenuta dallo sbandarsi nel panico dalla fermezza e dal sangue freddo dei sindacalisti sul palco, il ragazzino in jeans e maglione che impugna la P38 come stesse ancora giocando a indiani e cow-boy, il «rivoluzionario» con il passamontagna calato, accovacciato e con le braccia ben tese a prendere la mira.

Anni di piombo

Anni di piombo, sì, perché lungo tutto questo periodo contiamo più di 1.000 morti e feriti per terrorismo e quasi 15.000 atti di violenza con danni alle persone. Una piccola grande ecatombe che non ha uguali in altri Paesi, ad eccezione di quelli attraversati dal terrorismo nazionalistico. Agghiacciante a guardarla con gli occhi del nuovo millennio. Dopo anni di silenzio o di piccole azioni, il decennio Novanta aveva visto il terrorismo tornare ad uccidere il 20 maggio del 1999, quando viene ammazzato Massimo D'Antona, la sera del 19 marzo 2002 esplodono i colpi che tolgono la vita a Marco Biagi e il 3 marzo 2003 muoiono l'agente Emanuele Petri e il brigatista Galesi. Morti tanto più clamorose in quanto appaiono reperti di un'era geologica remota, quasi fossero il disseppellimento della mummia del Similaun dopo il disgelo. Solo tenendo in conto la rimozione degli «anni peggiori della nostra vita», come li declinava Saverio Vertone, si possono capire i cortocircuiti logici e mnemonici che improvvisamente colpiscono parti cospicue della classe dirigente insediata nelle istituzioni e nei circoli intellettuali e mediatici. La memoria monca ha fatto faville nella recente rievocazione del rogo di Primavalle, dove morirono due componenti della famiglia del segretario della locale sezione missina. In primo luogo si è sentito ancora una volta ripetere la litania dell'amnistia per chiudere con gli anni di piombo. Una proposta a metà strada tra l'osceno e l'irresponsabile: come se quegli anni non si siano conclusi da ormai un ventennio, visto che i terroristi e i fiancheggiatori dei quali si invoca l'amnistia sono stati militarmente sconfitti (altro che geometrica potenza di piperniana memoria…) e tutti affidati alle patrie galere (benché molti siano usciti anzitempo in virtù di una legislazione generosamente premiale); come se a questo piccolo gruppo di

esaltati e disperati non si debbano lutti addotti a tanti italiani; come se ci fosse una qualche «giustificazione» di quegli atti.

Niente di tutto ciò è possibile in un Paese normale. Non essendolo (normale) il nostro, c'è anche caso che qualche breccia nella decenza si apra. E di decenza, in effetti, ce n'è assai poca quando si sentono personaggi che bazzicavano l'una o l'altra barricata ergersi a soloni e censori. Eh no! I protagonisti di quella stagione, avvolti dagli eskimi (o dai loden, a seconda dell'occasione) e dalle lunghe sciarpe rosse, con le immancabili Clarks ai piedi e i doverosi Ray-Ban sul naso, o azzimati come signorini per bene pronti alla guerra (anche loro con i Ray-Ban in dotazione), dovrebbero evitare amnesie e autoindulgenze, e discettare con meno arroganza la durissima realtà di quegli anni o, quanto meno, di quel versante tutto intriso di violenza politica.

In secondo luogo, una riflessione su tale versante non può affidarsi alla memorialistica né impantanarsi nella polemica tra reduci. Del loro vissuto abbiamo pieni gli scaffali delle librerie e i ritagli di giornale. È ora di lasciare spazio a non-protagonisti per considerazioni emotivamente meno cariche. Operazione comunque difficile perché si tratta di seguire quella lunga linea rossa che attraversa tutto il decennio. Comunque, la violenza politica non l'hanno introdotta *ex novo* né gli ordinovisti veneti né i katanga del movimento studentesco di Milano. La violenza politica, in Italia, viene da lontano. La costruzione del nostro Stato unitario si incrocia subito con un'esplosione devastante di violenza, quella del brigantaggio quando il composto e ortodosso esercito neounitario-sabaudo fa l'esperienza della ferocia dei montanari calati dall'osso duro del Mezzogiorno. Non sono quindi le fisiologiche guerre di indipendenza a imprimere un marchio sanguinoso o efferato sulla costruzione della nazione: è il conflitto centro-periferia (dove la periferia è il Mezzogiorno) a inoculare il germe della violenza. Un germe che non era estraneo alle élite risorgimentali, inevitabilmente rivoluzionarie, a cominciare dal pluriricercato sovversivo Giuseppe Mazzini, primo esempio di rivoluzionario globale. Fin da allora, come ci ha insegnato Carlo Tullio-Altan nel suo magistrale *Populismo e trasformismo*, la mitizzazione del popolo da parte delle élite di ispirazione napoleonico-giacobina si salda alla «urgenza dell'azione» e prosegue poi negli anni del Regno d'Italia con le varie insofferenze repubblicane, anarchiche, socialiste, massimaliste e infine fasciste, unica azione giacobina di successo nella storia nazionale.

E l'azione di quella «minoranza intensa» è intrisa di violenza, anzi di culto della violenza, infiammando l'immaginario collettivo con il seducente appello del vitalismo futurista nonché dell'azione esemplare dannunziana. Per poi affondare nella tragedia delle guerre, dalla campagna d'Africa a quella di Spagna fino all'intervento nei Balcani dove tramonta il mito del buon italiano e ritorna l'atavica ferocia, esercitata a piene mani nei confronti degli aggrediti. (A proposito, a quando sui nostri schermi e sulla tv di Stato il film sull'occupazione italiana in Libia *Il leone del deserto*? Fin qui ha subito la stessa sorte di censura e boicottaggio toccata fino allo scorso anno, in terra francese, alla *Battaglia di Algeri*). Infine, la tragedia al cubo di ogni nazione, la guerra civile. Bene, è questa la storia che la Repubblica ha dietro di sé. Quella di un Paese

animato da minoranze, tutte giacobine nell'atteggiamento, indipendentemente dalle opzioni ideologiche, pronte, impazienti di agire anche contro tutto e tutti pur di raggiungere lo scopo, e insofferenti della durezza del reale, delle contingenze, dei dati di fatto, dei condizionamenti oggettivi e, al limite, della realtà *tout court*. Come leggere altrimenti questi marziani di brigatisti che ancora negli anni Duemila farneticano di rivoluzioni e attacchi dello Stato? Un equivalente delle *lunatic fringes* americane, di quei paranoici che perdono una vita a denunciare complotti, ovviamente sionisti, e che magari disseminano un po' di antrace tanto per vedere l'effetto che fa? O il prodotto finale, e ormai scaduto, di una lunga tradizione italica?

Parentesi o rivelazione?

Se si accoglie questa chiave interpretativa delle vicende nazionali – vale a dire l'insofferenza delle élite politiche e soprattutto intellettuali rispetto alla realtà e la proiezione verso obiettivi con forti valenze mitico-simboliche nei quali far convogliare le energie del Paese, anche a costo di travolgere con ogni mezzo le eventuali resistenze – allora si può ben capire come gli anni Settanta siano in piena coerenza con questo quadro e semmai siano eccentrici tanto il ventennio precedente quanto quello successivo. Ma se gli anni Settanta siano da considerarsi parentesi o rivelazione, saranno poi altri a dirlo. Il punto che vorremmo affrontare qui è un altro: vale a dire ipotizzare *un senso* a questo decennio – prevalentemente, ma non solo – di piombo.

Innanzitutto vorremmo partire dal pervertimento dello spirito del Sessantotto. Come mai il Sessantotto, figlio naturale dei favolosi *Sixties*, perde la sua leggerezza trascinando la minoranza intensa di quegli anni in un avvitamento truce, in un abbrutimento anche esistenziale per cui solo dopo il bifronte Settantasette – liberatorio di certi riti del gruppettarismo ma allo stesso tempo debordante di violenza *erga omnes* – il privato ritornò a rivendicare il suo spazio, complice anche il pruriginoso *Porci con le ali*?

Due sono le cause dell'incupimento e della militarizzazione di quel movimento. La prima è il dilagare di una (pseudo)cultura marxisteggiante con le sue infinite varianti, utilizzata come un Bignami universale per la comprensione del mondo, dalle crisi valutarie ai festival di Sanremo, dalla mistificazione capitalistico-borghese di Topolino alla guerra del Vietnam, e via farneticando. Come riconobbe un intellettuale del calibro di Eugenio Garin, «sembrava che anche in Italia non si potesse toccare argomento alcuno senza rifarsi a Marx, si fosse letto o meno. I suoi testi, varianti comprese, sembravano sacri»[3]. Ebbene sì: «l'egemonia culturale marxista», ossessione dei neocons nostrani che vi vedono l'alfa e l'omega di ogni male nazionale, in quegli anni è effettivamente incontrastata. Ma non si capisce perché tendano a dilatarla, tanto prima, quanto dopo quel decennio, con un macroscopico errore di prospettiva. Basta andare a leggere i cataloghi delle case editrici e gli articoli dei giornali, a controllare il ferreo controllo clerical-bernabeiano della Rai dell'epoca, a vedere i pedigree politici dei rettori delle università (tanto che il Msi poteva vantare la sintonia con almeno sette di questi), a misurare l'impatto delle riviste, a verificare i finanziamenti delle Casse di risparmio alle attività «non profit», come direm-

mo oggi, per smontare la favola dell'egemonia culturale marxista nei primi decenni del dopoguerra (come del resto ha riconosciuto un intellettuale critico di destra come Giano Accame). Fatte queste precisazioni temporali, è pur vero che, a partire dal Sessantotto, con moto progressivamente accelerato fino alla fine del decennio, impera nelle università e nella *intellighenzia* e giù per li rami anche tra una opinione pubblica acculturata, una *koiné,* a volte raffinata a volte *basic,* di marxismo e derivati. E chiunque presentasse in un'assemblea accaldata, come in una discussione al caffè, un'impostazione «borghese» (l'equivalente dell'odierno «liberal-democratico», termine inesistente all'epoca) poteva essere, al meglio, gratificato con un sorriso di compatimento riservato ad uno che era «fuori dalla storia», o espulso senza se e senza ma (e senza complimenti) dal consesso per pura provocazione. Quelli erano «tempi di ferro» davvero, dove la spranga stava diventando uno degli argomenti forti nelle assemblee. Comunque l'egemonia della cultura marxista-rivoluzionaria è in piena sintonia con la tradizione italo-giacobina di palingenesi e assalti al cielo. Ma come si era arrivati a questo? Con una battuta si potrebbe azzardare che se si grida «vogliamo tutto», poi è difficile accontentarsi delle riforme: si vuole la rivoluzione. È intorno a questo lemma feticcio che si accendono le fantasie e si rinfocola la tradizione della trasfigurazione mitico-simbolica della realtà. E chi non è rivoluzionario è un traditore. Settarismo, dogmatismo, intolleranza, militarizzazione sono i corollari di quella visione del mondo semplificata e dicotomica imperniata sul paradigma tolemaico della lotta di classe planetaria; non c'è posto per le *nuances*, e figuriamoci se ce n'è per chi mette addirittura in dubbio l'analisi corretta del compagno Mao Tze Tung e dei suoi marzulliani pensierini.

Perché, allora, cala un brusco e cupo tramonto proprio quando si assapora l'ebbrezza della fuoriuscita dalle ristrettezze del dopoguerra, e si diffondono fiducia e ottimismo nel futuro, in un tripudio di colori e suoni, inneggiando allo svecchiamento e alla liberazione? La seconda ragione della perdita dell'innocenza del Sessantotto ha una data precisa: 12 dicembre 1969. La bomba di piazza Fontana è un fatto nuovo, inedito nella storia repubblicana. È un trauma profondissimo. «La degenerazione del nostro sistema democratico è incominciata lì», ha scritto Norberto Bobbio[4]. La vicenda Pinelli-Valpreda, il disvelamento delle menzogne e dei depistaggi scuotono un movimento il cui stock di fiducia nelle istituzioni democratiche era già assai scarso per ragioni di lungo periodo. È dal comportamento degli apparati di sicurezza, dai carabinieri ai militari, dalla polizia ai servizi segreti – tutti protetti dal potere democristiano – che nasce la rottura insanabile con il sistema da parte della generazione in rivolta. C'erano, come abbiamo più volte sottolineato, precondizioni storiche che favorivano l'estraneità di ampie fasce di cittadini, soprattutto giovani, rispetto al sistema, ma la responsabilità nel segnare un prima e un dopo è nel comportamento delle istituzioni preposte a garantire con imparzialità la sicurezza di tutti. È nella sensazione (e qui, sì, diamo credito ai protagonisti…) di essere «a rischio», di aggressione, di repressione, di golpe, che si attiva il meccanismo della militarizzazione del movimento. «Ci pareva evidente che fosse essenziale trasformare il movimento in organizzazione, anche per con-

trapporsi alle trame del nemico», ha ricordato Luisa Passerini[5]. Inoltre, nello stesso momento, si riscopre la minaccia fascista. Con molta, troppa, sicurezza, fidando nella cattiva coscienza o nella coda di paglia di tanti opinion leader oggi alla ribalta, ci viene propalata una storia edulcorata del neofascismo e dell'estremismo di destra. Invece, senza guardare a quel lato sbrigativamente archiviato o altrettanto sbrigativamente riveduto e corretto *ad usum delphini*, non si comprende l'evoluzione tragica degli anni di piombo. Ripetiamo ancora il *caveat*: la storia d'Italia *sub specie* di giacobinismo e populismo di cui si è detto, e la cultura che sarebbe diventata di lì a poco dominante nelle sue infinite versioni ma soprattutto marcata dall'idolatria della rivoluzione e della «violenza levatrice della storia», hanno dissodato il terreno rendendolo ricettivo di derive radicalizzanti, rivoluzionaristiche e militarizzanti. Ma tutto questo è germogliato vigoroso grazie al formidabile fertilizzante della violenza neofascista e delle coperture istituzionali. La strage di Milano è «il fatto»; e la morte di Pinelli è il «disvelamento» che inquina l'immagine degli apparati di sicurezza (anzi, è solo il primo di una lunga serie di connivenze e depistaggi denunciati dalle controinchieste militanti, e poi provati nelle aule dei tribunali dopo più di un decennio).

Ma non ci sono solo il fatto e il disvelamento. C'è anche la violenza continua della destra estrema *nascosta* nell'anonimato dei tanti attentati senza firma e *palese* nelle aggressioni e negli atti di violenza. Che clima si crea quando dal 1969 al 1973 la destra compie 1.642 su 1.728 (il 95%) atti di violenza con danni «registrati» alle persone e un numero infinitamente più alto di aggressioni e scontri senza danni fisici rilevanti ai malcapitati o semplicemente non rilevati? Quando, dai 148 atti violenti compiuti dai neofascisti nel 1969 (contro i 10 compiuti dalla sinistra), si passa ai 286 del 1970 e ai 460 del 1971? Quando una ricerca condotta per conto del consiglio regionale della Lombardia ne censisce, nella regione, nell'arco di poco più di due anni, dal 1969 all'inizio del 1971, 429? Quando, nello stesso periodo, nella sola Milano l'Anpi denuncia 147 attentati (senza vittime) e 247 aggressioni? Quando tra il 1969 e il 1975 neofascisti ed estremisti di destra uccidono in occasione di scontri con altri dimostranti 16 persone?[6]

Come se non bastasse, questa violenza di destra si interseca, nei primi anni del decennio, con la «strategia della tensione». Nel momento in cui si inizia a scoprire che non solo gli attentati sono opera di estremisti di destra ma che apparati dello Stato hanno fatto di tutto per proteggerli e per indirizzare a sinistra le indagini, l'opzione dell'autodifesa da uno Stato inaffidabile dilaga. Quello scarso credito che la società civile italiana ha tradizionalmente riservato alle proprie istituzioni si riduce a nulla in un contesto così torvo di tradimenti della legalità e complicità con l'eversione. Il crimine, che va imputato a quella parte della classe dirigente preda di un moto riflesso di paura della sovversione rossa, è quello di aver allontanato dall'area della legalità repubblicana un'intera generazione: non solo quella militante ma anche quanti, pur rimanendo alla finestra, si rendono conto di quanto liquame circoli anche in settori dello Stato. Superfluo ricordare qui il magistrale articolo di Pier Paolo Pasolini pubblicato sul «Corriere della Sera» con cui denuncia il Palazzo per

la sua connivenza. In fondo, il grande e inaspettato balzo in avanti del Pci del 1975-76 (e il relativo successo delle formazioni dell'estrema sinistra) si spiega – anche, non solo – con il ripiegamento difensivo a cercare un ombrello protettivo contro istituzioni malfidate da parte delle giovani generazioni.

L'antifascismo militante, che pure tracima in ogni dove, ha qualche appiglio nella realtà. Gliene forniscono di robusti i vari tentativi di usare lo «schema Valpreda» in occasione di attentati, vale a dire di attribuire alla sinistra azioni devastanti compiute dalla destra. Rivelatore, *tra gli altri*, è il progetto da parte del gruppo «La Fenice» di piazzare una bomba sul treno Genova-Ventimiglia e, ad esplosione avvenuta – secondo quanto confessato dagli autori della tentata strage (che fallisce perché l'ordigno scoppia tra le mani dell'attentatore, Nico Azzi) – di fare una «prima telefonata [che] avrebbe dovuto apparire proveniente da appartenenti al gruppo di estrema sinistra "XXII ottobre" e contenere la richiesta di libertà di membri del gruppo stesso»[7]. E questo è solo un esempio dei vari depistaggi (alcuni dei quali scoperti a distanza di anni) attuati dall'estrema destra, spesso con la complicità dei servizi, per far ricadere la responsabilità sull'estrema sinistra.

In questo clima la leggenda metropolitana del golpe si diffonde a macchia d'olio, tanto più se viene autorevolmente e pubblicamente confermata da personaggi del calibro del segretario Dc Arnaldo Forlani che, a fine 1972, denuncia improvvisamente che è stato sventato «il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione in poi», aggiungendo poi che «questo tentativo è ancora in corso».

La paura del golpe, con i suoi inevitabili risvolti tragicomici (chi non ha sghignazzato leggendo a posteriori le imprese dei forestali di Junio Valerio Borghese scesi dai monti in duecento, bagnati fradici e infreddoliti, alla conquista della capitale?), sollecita il gusto teatrale di Dario Fo e Franca Rame. Dopo la scoperta della rete sovversiva della Rosa dei Venti e, soprattutto, dopo il colpo di Stato in Cile, la coppia porta in giro per l'Italia una *pièce* nella quale, in un crescendo di false notizie inquietanti («la radio non trasmette più», «i militari di leva sono consegnati tutti in caserma» ecc.), lo spettacolo viene interrotto da un falso funzionario di polizia che annuncia che il teatro è circondato, e incomincia a selezionare tra gli spettatori coloro che hanno una tessera di organizzazioni di sinistra in tasca. Una beffa magistralmente condotta dai due capocomici fino all'apice della tensione che, rivista a trent'anni di distanza, fa anche sorridere; amaramente, però, perché lo sconcerto, la paura e la rabbia che si legge nei volti degli ignari spettatori dice più di cento saggi su quel particolare *Zeitgeist*.

«Dopo Atene, Roma viene»

Insomma, «il fascista» dei primi anni Settanta si identifica con il Nico Azzi o il Mario Tuti di turno, con il golpista, con il sodale dei torturatori greci, dei garrotatori spagnoli e dei generali cileni che riempiono gli stadi di militanti di sinistra. Lo slogan «dopo Atene, Roma viene» urlato a squarciagola dai giovani missini dell'epoca, tra cui anche qualche attuale dirigente di Alleanza nazionale, chiariva bene quali fossero gli intendimenti della destra, dentro e fuori il

Msi (ricordando quanto fosse poroso l'ambiente missino fino al 1973-74, a partire dalla convivenza nelle sedi milanesi del Msi di un gruppo terrorista come «La Fenice» o come, in tempi successivi, permanessero ancora zone grigie, come la sede Fuan di via Siena, a Roma, ritrovo di terroristi fino alla sua chiusura da parte della direzione a fine 1979); e, così facendo e inneggiando, la destra si contrassegnava come il nemico assoluto, quello che *se ci fosse stato un golpe ti avrebbe torturato e massacrato*.

In questo clima malato di contrapposizione totale, di *amicus/hostis*, fiorisce rigogliosa la violenza. Tanto a sinistra quanto a destra la violenza diventa una modalità d'azione politica normale al punto che la «lotta armata [diventa la] "logica evoluzione" della carriera politica»[8]. Prima domina quella di destra: fino al tornante del 1974, quasi il 90% degli atti di violenza sono opera di quella parte politica. Poi, dopo alcuni episodi (l'omicidio di un poliziotto a Milano durante una manifestazione del Movimento sociale infiltrata dagli estremisti del gruppo «La Fenice» e gli arresti in flagranza di terroristi neri) e alcune decisioni dell'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti, il segno si inverte e la palma della violenza, al di là dell'exploit della stazione di Bologna, passa a sinistra. Certo, rimane da chiedersi perché Andreotti decida improvvisamente di liquidare il grande protettore dei depistaggi, il capo del Sid, generale Vito Miceli – rimosso nel febbraio 1974 e arrestato nel settembre – e apra spiragli sulle attività coperte dando in pasto all'opinione pubblica e ai magistrati inquirenti sulle stragi il mitico agente Z, *alias* il pingue e spelacchiato Guido Giannettini (e perché Moro, quando forma il suo governo l'anno dopo, riabiliti Miceli e interrompa l'embrionale collaborazione del governo con le indagini). Ciò che è certo è che da un certo momento in poi, e cioè a partire dal 1974, il pericolo fascista-golpista si estingue. Comunque, la violenza politica rimane ben salda all'interno del mondo giovanile. Nemmeno gli indiani metropolitani e l'ala creativa del movimento del Settantasette riescono a dare una svolta e ad imprimere una egemonia desiderante sulla nuova ondata di protesta. Anzi, questa diventa serbatoio per le fila del terrorismo rosso, in ripresa dopo il suo primo smantellamento, avvenuto anch'esso nel 1974.

Gli agguati, i pestaggi, l'intolleranza, rimangono all'ordine del giorno. Nella colpevole vigliaccheria di tanti insegnanti, le scuole, per anni, sono teatro di aggressioni selvagge che obbligano l'ala perdente – i giovani di destra – o ad abbozzare, o a emigrare verso scuole private, o a passare all'autodifesa. Solo alla fine del decennio incomincia a scendere una certa stanchezza nella guerra civile a bassa intensità di quegli anni. In fondo, l'arte della manutenzione della P38 mal si conciliava con lo spirito zen – alternativa orientale al latineggiante Macondo di Mauro Rostagno.

Quella generazione passata attraverso il tritacarne della politica assoluta non si abbassa, seguendo le più genuine tradizioni italiote, a praticare vie riformiste. La strategia del compromesso storico non la aiuta certo. La cappa organicista che il Pci intende stendere sul sistema politico e sulla società civile suscita legittime inquietudini. La seconda metà degli anni Settanta archivia la paura del golpe per dedicarsi a prove tecniche di concertazione sul piano politico-partitico – e di rivoluzione sul piano delle «masse». Tra il compromesso

storico e lo scatenamento della violenza brigatista (oltre allo spontaneismo armato della nuova generazione del terrorismo nero, non più collusa con i servizi ma, anzi, rivolta «contro lo Stato») ci sono però interstizi vitali. Abbiamo più volte sottolineato come il 1974 sia un momento di svolta: da allora in poi i servizi deviati vengono messi in condizione di non nuocere più, o meglio di non appoggiare più l'estrema destra, e viene quindi abbandonata ogni ipotesi di utilizzare quella parte politica per puntellare il sistema di potere democristiano. Allo stesso tempo, però, viene smantellato anche l'apparato che ha permesso di incarcerare tutto il gruppo dirigente delle Br (meno Moretti) tanto che, di lì a tre anni, ritorneranno gagliardamente sulla scena. Ma il 1974 va ricordato anche per un altro evento di portata storica: la prima vittoria sul clericalismo grazie al referendum sul divorzio. Un'Italia laica e moderna, lontana anni luce dai timori ridicoli «di guerra di religione» evocati soprattutto dai comunisti (ma dove viveva chi diceva stupidaggini del genere…), irrompe tra i fumi delle bombe e degli spari. È solo un attimo in quel decennio: ben pochi valorizzano quel risultato (si pensi all'angustia di De Martino per la vittoria eccessiva!). Però dimostra che se si lasciano da parte i deliri ideologici e si passa a un confronto sulle *policies* la temperatura ideologica che sta mandando in tilt il Paese può essere abbassata. Il referendum del 1974 costituisce una sorta di pedagogia politica; ma la classe politica e gran parte dell'universo giovanile non ne fanno buon uso. Per altri lunghi anni ancora continua a dominare una politica informata da una cultura di retroguardia che spazia da rimasticature francofortesi e luckacsiane (oggi, un neo-carneade…) a innesti lacaniani, da infatuazioni per *nouveaux philosophes* a teorizzazioni fantasiose sulle due società, per finire con l'agghiacciante prospettiva della classe operaia che si fa Stato. L'aristotelismo marxista di quel tempo, rinvigorito da strutturalismi ed evenementialismi, tutti di marca transalpina, «non vede» quanto si muove in ambito anglofono: evidentemente volano troppo basso i Popper e i Rawls, i Dworkin e i Nozick, i Sen e i von Hayek.

Ribelli e giacobini

Le incursioni della memoria negli anni Settanta a cui assistiamo dimenticano alcuni dati di fondo: che fu un decennio raccapricciante sul piano della convivenza civile, dove ci si sparava e ci si sprangava con terribile leggerezza, dove la violenza politica veniva considerata un dato naturale – e chi ricordava Danilo Dolci o don Milani, Aldo Capitini o Andrea Caffi veniva preso per il matto del villaggio – dove lo Stato giocava sporco sulla pelle dei cittadini, dove si agitavano libretti rossi e si indossava la camicia nera per essere parte di una tribù, dove si ripetevano litanie rivoluzionarie imparate a memoria nelle assemblee o studiate su tomi oggi spariti dagli scaffali delle biblioteche borghesi degli ex rivoluzionari, dove si intrecciavano golpe e attacco al cuore dello Stato, rivoluzione e repressione. Un decennio che ha perso alla politica una intera generazione travolta dal fuoco dell'impegno totalizzante di quegli anni, generazione che ha poi rivolto altrove il suo impegno, privando il sistema politico della sua esperienza e della sua maturazione. Ci rimangono anche alcuni lampi nel buio: le intuizioni folgoranti di *maître à penser* scomparsi come Pasolini e

Sciascia, e, su un altro piano, Norberto Bobbio, il fiorire del femminismo, la modernizzazione dei costumi segnalata dal referendum sul divorzio. Ma mai come allora era risuonato il richiamo alla tradizione ribellistica e giacobina, nonché populista e sanfedista: una tradizione che innerva tutta la nostra storia e che ancor oggi, in forme diverse, riemerge.

note

[1] M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica europea*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, Roma - Bari, Laterza, 1998, pp. 321-437, 363.
[2] *Ibidem*, p. 372.
[3] Intervista a «L'Unità», 7.1.1990.
[4] N. Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2/1980, pp. 181-203.
[5] L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988, p. 152.
[6] I dati sono in D. della Porta e M. Rossi, *Cifre Crudeli*, Bologna, Materiali dell'Istituto Cattaneo, 1984; E. Pisetta, *Per una storia del terrorismo nero*, «il Mulino», n. 5/1983, pp. 738-770; G. Calvi, *Giustizia e potere*, Roma, Editori Riuniti, 1973; V. Majocchi (a cura di), *Rapporto sulla violenza in Lombardia*, Roma, Cooperativa scrittori, 1975; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995; M. Galleni, *Il terrorismo in Italia*, Milano, Rizzoli, 1982.
[7] Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 248.
[8] D. della Porta, *I movimenti in Italia*, Roma - Bari, Laterza, 1996, p. 69.